

# UN GIRO DI LANCETTE

Salesiani Don Bosco Treviglio

# **CORSO SCRITTURA CREATIVA 2026**

**UN GIRO DI LANCETTE**

Una raccolta di racconti dei ragazzi  
della scuola secondaria di secondo grado

*Tempo che resta  
tempo che manca  
tempo da cogliere  
tempo al quale aderire  
tempo al tempo  
dateci tempo*

## INDICE

La dura legge del gol	4
Quando le stelle sono lontane	6
Il mistero di Londra	10
La storia del signor nessuno	13
Il ladro di Dinan	16
Quanto mi resta?	19
Tra montagne e ricordi	21
La felicità nella routine	23
Magari ha solo bisogno di tempo	25

# La dura legge del gol

Le soles per metà staccate delle sue scarpe sbattono sull'asfalto ormai distrutto dalle radici dei pini marittimi. Sulla plastica che schiaccia il viale di Viareggio c'è una scritta: Leonardo; fatta con un pennarello indelebile trovato in un cestino. Tra la barba grigia e unta spuntano labbra screpolate che stringono, come se fosse un tesoro, una cannetta di marijuana; i capelli lunghi gli coprono due iridi azzurri, ormai grigi e spenti e le occhiaie di chi di notte viene svegliato dalla sabbia che gli entra in bocca. Circa un metro e cinquanta più in basso finisce un corpo esile e scavato dalla salsedine e dalla strada dove dorme. Continua a trascinarsi verso il sudicio bar del paese con i suoi 20€ nella tasca che somiglia più a uno scolapasta di tessuto. Oggi panino, birra e la Pazza alle 12:30 contro il Torino. Sarebbe solo se non fosse per il suo cane Goran, che prende il nome dal centrocampista dell'Inter del triplete: Pandev. Entra nel piccolo bar-tabaccaio e si avvicina al bancone: "Un cotto e fontina e una bionda grazie" e una faccia femminile grassa incorniciata da mille pacchetti di sigarette "Basta che stavolta paghi". Allora prende la banconota azzurra dalla tasca e la sventola orgoglioso in aria, si siede ad un tavolo ancora pieno di briciole e punta subito gli occhi alla vecchia televisione che trasmette il prato di San Siro. Una volta sognava di arrivarci: giocava nelle giovanili del Pisa e ogni domenica stupiva per le giocate che sfornava con due piedi che incantavano gli avversari. Anche il padre lo supportava: ogni giorno lo portava al centro di allenamento a 20km di distanza da casa con la sua Clio verde ammaccata e la sera lo tornava a prendere; poi in un giorno di gennaio Leonardo entra in campo per giocare un'amichevole interstagionale e verso il 70' salta per colpire una palla battuta da un compagno su calcio d'angolo. E' un gesto tecnico perfetto ma all'atterraggio lo aspetta l'evento che gli cambierà la vita: rottura del legamento crociato e sei mesi di stop. In quel periodo ha

cominciato a fumare e dopo un po' di tempo anche a drogarsi, tutta la vita gli è cambiata per colpa di una zolla di terra bastarda. La fidanzata stufo delle sere di assenza di Leonardo lo molla e il padre perde lentamente l'unica fiducia che aveva nel figlio: ha perso tutto per una zolla di terra bastarda. L'allenatore lo caccia dalla squadra dopo essersi presentato ubriaco a un allenamento e a scuola non mette piede da ormai tre mesi: ha perso la passione e gli amici per una zolla di terra bastarda. Il tempo corre e continua a correre, lui prova a scappare ma viene inesorabilmente preso e in questo punto della gara ha cinquant'anni, dorme sul lungomare di Lido di Camaiore e del prato del Meazza vede solo una proiezione sfocata in un triste bar di città gestito da una grassa donna spilorcia e antipatica. Gool. La voce di Pierluigi Pardo buca lo strato di silenzio e immobilità della saletta sporca, il "Toro" Lautaro Martinez gonfia la rete e il cuore di quello sciagurato di Leonardo: un fantastico gol di testa da palla battuta da un compagno su calcio d'angolo.

# Quando le stelle sono lontane

Le stelle erano le stesse di sempre, eppure quella sera sembravano così lontane...

Ero seduta sulla sdraio, con la sabbia ancora tiepida sotto i piedi, accanto a mio marito e a pochi amici. Avevamo cenato al chiosco poco distante; nell'aria restava un odore leggero di fritto e sale. Le loro voci si intrecciavano, si rincorrevano, si sovrapponevano in risate familiari. Ogni tanto qualcuno mi chiamava in causa, ed io annuivo, sorridevo, dicevo qualcosa di adeguato. Ma era un riflesso, non una presenza.

Continuavo a guardare le stelle.

Per anni le avevo considerate una promessa, un orientamento segreto: anche quando tutto sembrava confuso, bastava alzare gli occhi per ricordarmi che esisteva qualcosa di più alto, di possibile. Quella sera, invece, non mi dicevano nulla. O forse ero io a non saper più ascoltare: non avevo più un sogno.

La frase rimase sospesa dentro di me, come un'eco.

Era assurdo. Io che avevo sempre riempito le giornate di progetti, di idee, di iniziative — io che non sapevo stare ferma — mi ritrovavo improvvisamente svuotata, come se qualcuno avesse spento la luce dall'interno. Non era stanchezza, non del tutto: era una forma più silenziosa, più definitiva di rinuncia.

Provai a distrarmi. Pensai alle tende da cambiare, a un copricostume visto qualche giorno prima, ai messaggi rimasti in sospeso, a un appuntamento dall'estetista rimandato per l'ennesima volta. Una sequenza ordinata di piccole incombenze che da anni occupavano il posto delle cose importanti. Mi resi conto, con un disagio quasi fisico, che non mi prendevo cura di me da tempo immemorabile. Rimandavo tutto, lasciando che la vita si riducesse al minimo indispensabile.

Non era vita. Era una forma educata di sopravvivenza.

Senza accorgermene, cercai Claudio con lo sguardo.

Era poco distante, leggermente inclinato verso Sandro, come se tutta la sua attenzione fosse catturata da quel dialogo. Rideva — una risata piena, riconoscibile — ma che non mi apparteneva più. Per un istante mi parve di osservarlo dall'esterno, come si guarda uno sconosciuto che, per caso, si sa di aver amato.

Non ci toccavamo più. Nemmeno per sbaglio. I nostri gesti avevano imparato a evitarsi con una precisione quasi gentile. Anche gli sguardi si erano fatti rari, e quando accadevano duravano troppo poco, come se contenessero qualcosa di scomodo. Avevo sempre trovato spiegazioni rassicuranti: le giornate diverse, i ritmi incompatibili, la casa troppo grande per due persone. Perfino i silenzi li avevo giustificati.

Eppure, guardandolo in quel momento, capii che non era distrazione la sua. Era distanza. Una distanza costruita lentamente, giorno dopo giorno, senza rotture evidenti, ma con una costanza irreversibile.

E la verità, che avevo tenuto accuratamente ai margini, si fece avanti con una chiarezza disarmante:

non ci amavamo più.

Non fu un pensiero doloroso. Fu, piuttosto, preciso.

Mi alzai.

Il movimento fu così improvviso che per un attimo ebbi la sensazione di uscire da me stessa. Qualcosa si alleggerì, come se una pressione antica avesse finalmente trovato uno sfogo. Claudio sollevò lo sguardo verso di me; nei suoi occhi non c'era sorpresa, ma una vaga interrogazione, quasi un'abitudine a non capire fino in fondo. Rimase a fissarmi un istante di troppo, poi tornò alla conversazione, con una naturalezza che ebbe qualcosa di definitivo.

“Mariachiara, ti serve un'altra sedia?” chiese Rosa. “Vuoi cambiare posto?”

Scossi la testa. Non risposi subito.

Mi voltai verso la spiaggia. Era deserta, spogliata di tutto ciò che durante il giorno la riempiva di senso: ombrelloni, voci, oggetti dimenticati. Restava una superficie nuda,

estranea. Provai un improvviso senso di schifo, non per quel luogo, ma per l'idea di averlo abitato senza davvero esserci.

Quando tornai a guardare il mare, mi accorsi che non aveva più nulla da dirmi. Era lì, immutabile, eppure muto. Le stelle, sopra, continuavano a allontanarsi, sempre più velocemente.

Dovevo fare qualcosa.

“Devo sbrigare una cosa, scusatemi” dissi infine.

Cominciai a camminare, poi a correre. La sabbia cedeva sotto i piedi, ma il corpo sembrava non accorgersene. Non c'era fatica, ma solo una incredibile leggerezza.

Sentii dei passi dietro di me.

Claudio.

Mi raggiunse poco prima del parcheggio. Non mi toccò subito, come se anche in quel momento esistesse tra noi una misura da rispettare.

“Chiara,” disse, con un tono che cercava fermezza “dove stai andando?”

Mi voltai. Possibile che lui non capisse? Possibile che quella sensazione, quella incertezza di tutto appartenesse solo a me?

“Non ci tocchiamo più,” dissi.

“Cosa vuol dire?”

“Vuol dire che abbiamo smesso di cercarci. Di avvicinarci.” Feci una pausa. “Di amarci.”

Questa volta non distolse lo sguardo. Rimase fermo, come se stesse valutando quelle parole non per smentirle, ma per riconoscerle.

“E lo dici così,” mormorò, “come se fosse semplice.”

“Non lo è,” risposi. “È solo vero.”

Il silenzio che seguì non fu ostile. Fu pieno, quasi onesto.

“Quante volte mi hai guardata, stasera?” aggiunsi piano. “Non per abitudine. Davvero.”

Claudio abbassò gli occhi, poi li rialzò. Sembrò voler dire qualcosa — forse difendersi, forse spiegare — ma rinunciò.

“E adesso?” chiese.

“Adesso vado via.”

“Aspetta, Mariachiara, parliamone, dai!”

Entrai in macchina.

Le curve della costa si susseguivano rapide. Erano strette, illuminate a tratti. Non ero abituata a guidare, eppure quella notte il movimento mi sembrava naturale, necessario. La velocità mi attraversava come un rischio accettato. Avevo paura, sì, ma era una paura viva, diversa da quella immobile in cui avevo abitato fino a poche ore prima.

Le lacrime arrivarono senza preavviso. Non cercai di fermarle.

Piangevo, e in quel pianto c'era qualcosa che somigliava alla gioia.

Non seppi dire quanto tempo passò prima che le luci della città mi accogliessero. Mi fermai davanti allo studio dell'avvocato e rimasi un attimo immobile, con le mani ancora sul volante.

Poi scesi e suonai.

“Mariachiara?” disse l'avvocato dall'interno. “È successo qualcosa?”

Mentre aspettavo, alzai lo sguardo.

Le stelle erano ancora lì.

Le stesse erano le stesse di sempre, ma in quel momento erano così vicine...

“Voglio il divorzio.”

# Il mistero di Londra

“Non ti risponde?” Mi aveva appena chiesto Francesco. Si riferiva a Sofia: la stavo chiamando per la terza volta, ma di lei nessuna traccia. Il nostro gruppo di maschi (oltre a noi due c'erano anche Andrea e Cristian) stava cercando lei e le due sue amiche per andare a cenare insieme, siccome, da quanto imposto dai professori, “almeno cinque ragazzi per ristorante”, per quella che sarebbe stata la nostra cena a Londra in autonomia. Sistemazione alquanto difficile, dal momento che eravamo solo in venti ad essere rimasti nella capitale Inglese, bloccati causa aereo perso.

Per questo, dopo essere stati lasciati a Covent Garden da parte del pullman, ognuno dovette organizzarsi e capire cosa fare della serata.

Oltre a noi quattro, c'erano altri otto ragazzi nel gruppo. Stavano sempre insieme. Nessuno degno di nota, tutti che si adeguavano a ciò che l'altro faceva.

Con quelle tre ragazze, invece, io e i miei amici avevamo legato molto; ma, dopo la quarta chiamata senza risposta, in una città straniera che vedevamo per la prima volta, Francesco iniziò a tremare. Era così lui: si preoccupava sempre per la minima cosa. Secondo noi invece, non ce ne era bisogno.

Perciò continuammo a camminare, ma saltammo in aria quando vedemmo Giulia. Era una delle tre che cercavamo, ma, anziché essere allegra per la bella serata da passare in compagnia, era in lacrime. Non ci fece nemmeno aprire bocca e disse:

“Alessia! Non la troviamo più!” La ragazza dispersa era l'ultima delle tre che noi stavamo cercando.

“Le avevamo chiesto di aspettarci fuori, io e Sofia, per tenerci le borse. Alla nostra uscita, però, lei non c'era più.”

“Ma quanto siete state dentro? Voi donne siete sempre così!” Rispose Andrea, con una certa ironia.

“Smettila! Ti sembra il momento delle battute?” Replicò lei.

“E Sofia? La stiamo chiamando da dieci minuti!”

“È andata dall'altra parte, verso Westminster”

“Ma dici davvero? È pericolosissimo, sta girando da sola a quest'ora!”

Così, di comune accordo, andammo a cercarla.

Erano le 21:10. L'appuntamento in hotel era alle 23:00: potevamo farcela.

Cercammo di fare respiri profondi, senza pensare al pericolo che stavamo correndo e alle paure.

Ci avviammo così percorrendo Piccadilly Road. Nessuno parlava: erano i pensieri nelle nostre menti a farlo. Il silenzio a fu spezzato da una vibrazione di un telefono. Poteva sembrare un minuscolo suono in confronto al traffico della città, ma ce ne accorgemmo tutti, come fosse una campana. La cosa più assurda? Me ne accorsi dopo, ma veniva dalla mia tasca, era il mio telefono. Mi guardavano tutti. Fui il primo poi ad aprire bocca:

“è Sofia!” Tra gli occhi stupiti, e da una parte già rassicurati di tutti, continuai :“Dice di avere trovato Alessia! Questa sì che è una bella notizia!”

“Dille di raggiungerci qua, c'è un posto bellissimo per mangiare! Non temete per il conto, offro io!” disse Cristian. Nessuno ci credeva all'ultima parte, ma quel posticino effettivamente ci ispirava parecchio. Così chiesi alle due ragazze di avvicinarsi a noi.

“Siamo dall'altra parte del Tamigi” rispose la ragazza “vi raggiungiamo, ma ci metteremo un po””.

Allora ci dirigemmo verso il ristorante, chiedemmo un tavolo e iniziammo a prendere posto, senza però ordinare ancora. Erano le 21:47, e Sofia e Alessia non erano ancora arrivate. Mentre noi ragazzi eravamo rimasti tranquilli, Giulia continuava a guardare l'orologio.

“E se non arrivassero?”

L'appuntamento è per le 11!”

“Ma perché non dovrebbero arrivare? Può essere che siano in leggero ritardo, si erano perse... A proposito, abbiamo scoperto come mai Alessia si era allontanata da sola?”

Nessuna risposta. A suonare pochi minuti dopo, però, fu il telefono di Andrea. Un numero sconosciuto. Lui il telefono poggiò il telefono al tavolo: perché avrebbe dovuto rispondere?

Ma a prenderglielo e farlo fu Francesco, curioso di chi ci fosse dall'altra parte.

“Andrea! Dove siete?” La voce era conosciuta.

“Prof, ma è lei? Sono Francesco, Andrea è qui con me, insieme a Giulia, Cristian e Davide”.

“Dove vi trovate?”

“Siamo poco distanti da Covent Garden, ci siamo fermati a mangiare e stiamo aspettando Alessia e Sofia per cominciare”

“Non avete visto gli altri ragazzi? La loro posizione non è più visibile!” Infatti la avevamo tutti condivisa all'insegnante di riferimento.

“Non lo so... si erano staccati dal gruppo e adesso non li vediamo da un po'”

La professoressa riattaccò bruscamente.

Sentii un brivido che saliva lungo la schiena. Così, decidemmo di andare verso il ponte da dove dovevano arrivare le nostre compagne. Forse erano tutti di lì. Chissà cosa stava succedendo da quella parte.

Ci incamminammo verso il Tamigi. La nebbia di Londra sembrava un sudario umido che ci soffocava nei pressi di Piccadilly Road. Ogni ombra che sbucava sul marciapiede mi faceva sussultare, convinto che Alessia o Sofia potessero essere lì.

Inaspettatamente, una volta superato il ponte, le vedemmo subito; erano lì, girate di spalla.

Le chiamavamo, ma non rispondevano. Erano completamente immobili.

Così, tutto d'un tratto, capii la verità. Quel ponte era un vero e proprio passaggio, dalla realtà a una condizione priva di senso, di razionalità. Dal mio telefono arrivò un segnale: il GPS era stato perso. I miei amici iniziarono a scomparire mentalmente, rimase soltanto il loro corpo, immobile e privo di anima.

# La storia del signor nessuno

Il signor \*\*\*\*\* si svegliò con un grugnito, spalancando gli occhi. Fissò il soffitto con aria stralunata per un minuto buono, contando i secondi prima della sveglia. Decise di sedersi sul letto, spense la sveglia al primo squillo. Segnavano le 6:09 del 13 febbraio. Scese dal letto, agguantò il completo appeso sull'armadio osservandolo per un momento, gli sembrava di aver preparato un completo nero la sera prima, ma ora sull'appendino trovava un paio di jeans e un maglione bordeaux. La sveglia delle 6:20 suonò, riscuotendolo. Rischia di fare tardi, si vestì, ed entrò in cucina. Prese la moka abbandonata sul fornello e ne versò il magro contenuto in una tazza sbeccata. Si sedette al tavolo sfogliando la posta del giorno, dividendo le bollette dalla pubblicità e dalle lettere delle pompe funebri. Finito il poco caffè sparecchiò, mettendo nella lavastoviglie entrambe le tazze prese dal tavolo, prima di bloccarsi. Osservò la tazza rosa, immacolata. Passò un dito sui fiorellini disegnati da mani inesperte, delicati gigli candidi, e sulla 'M' d'oro dipinta su un lato. In passato anche la sua tazza era stata un'opera d'arte. La ripose con cura nella madia.

Prese le chiavi di casa e uscì dalla porta, immergendosi nelle strade di provincia. Si incamminò verso la stazione, prendendo la via più lunga. Arrivato vicino al cancello del cimitero si fermò a riposare, osservando le miriadi di fiori colorati che campeggiavano sulle tombe, tingendo il grigiame. Nominava i fiori, le rose, la lavanda e i gigli... parevano eterni. Lo sguardo gli scivolò su un ossario, circondato da fiori avvizziti.

Si riscosse e riprese a camminare lungo il perimetro del parco, fino alla stazione, ignorando il fiorista, un ometto di mezza età che, puntualmente, arrivò per chiedergli come stava.

Entrò nella tabaccheria della stazione, prese un pacchetto di sigarette e un biglietto, pagando con qualche banconota stropicciata. E si sedette sulla panchina di attesa, fumando distrattamente. Osservava il fumo formare pigre spirali in aria.

Finita la sigaretta sentì il familiare fischio del treno in avvicinamento, in ritardo di 36 minuti e mezzo, come sempre. Il signor \*\*\*\*\* si alzò dalla panchina, osservando il treno fermarsi sui binari, le porte si aprirono su un brusio soffocante. Salì, buttando il mozzicone dietro di sé, prima di cercare un sedile. Aveva imparato a conoscere i degenerati che viaggiavano su quella carrozza, sempre con gli stessi vestiti e le stesse conversazioni.

Scese all'ultima fermata prima del capolinea, andando verso il suo ufficio con passo svelto. Si fermò al semaforo, e facendo vagare lo sguardo, notò degli operai, lavoravano da tempo, eppure i lavori non procedevano di un millimetro.

Passò sul ponte degli innamorati, come lo chiamavano le coppie. Vide coppie sedute sulle panchine, senz'altro pianificando le attività dell'indomani, San Valentino. Il signor \*\*\*\*\* si fermò, guardando l'orologio, aveva ancora un'ora. Solitamente sarebbe passato oltre, ma c'era qualcosa di strano nel vedere coppie felici, come lui non sarebbe più potuto essere. Non dopo Marianne.

Si appoggiò alla ringhiera cigolante, guardando le auto passare sotto di lui. Decise di finire la sigaretta prima di andare al lavoro. Non si fermava su quel ponte dall'incidente, un solo mese prima del suo matrimonio.

Dondolava pensieroso, finché non lo sentì. Il clack delle viti arrugginite della ringhiera che cedevano. Fece un passo indietro ma era troppo sbilanciato. Tentò di gridare, producendo solo un suono strozzato, prima di precipitare nella strada sottostante. L'ultima cosa che sentì furono i clacson delle auto, prima di piombare nell'oscurità.

Il signor \*\*\*\*\* si risvegliò di soprassalto, sedendosi sul letto con un sussulto. Guardò l'orologio, erano le 6:09, del 13 febbraio. Si alzò in piedi e spense la sveglia al primo squillo. Agguantò il completo dall'armadio e uscì di casa senza fare colazione. Non poteva essere. Sarebbe dovuto essere morto. Lui era morto. Investito sotto il ponte degli innamorati. Ricordava l'impatto, il contraccolpo di un'auto che non aveva fatto in tempo a frenare. Eppure era lì, incolume, davanti a casa sua.

Prese la via per il cimitero. Si fermò davanti alla statua di un angelo dell'apocalisse, la tromba alle labbra, pronto ad annunciare la fine dei tempi. Guardò all'interno, i fiori rigogliosi abbellivano le lapidi con colori eterni. Solo un pallido ossario saltava all'occhio, non riusciva a vedere l'immagine della proprietaria, ma non gli serviva. Le composizioni di fiori intorno erano sfiorite, morenti si distinguevano dalla festa di profumi e colori tutt'intorno.

L'uomo indietreggiò sempre più in fretta, come repulso dal luogo, fino a quando le gambe cedettero. Cadde carponi sbucciandosi il palmo della mano, ma non gli importava, non riusciva a scollare gli occhi dall'ossario, ricordava il giorno in cui le sue speranze vennero sigillate in quel quadrato di cemento. In una bara, vestita dalle migliori vesti, ma eternamente assopita. Aveva sperato di raggiungerla, anche per un secondo, e invece si era risvegliato nel suo letto, nella sua vita miserabile. "signor S\*\*\*\*s, sta bene? Che ci fa in giro così presto" dalla voce riconobbe il fioraio.

Si tirò in piedi a fatica "sto...sto bene, stavo giusto per andare". Il fioraio lo guardava con uno sguardo, così pieno di odiosa pietà "signor Sorinas, ultimamente sembra... Giù" gli porse dei fiori "dovrebbe visitarla". Ci mise un momento a riconoscere quel cognome, quel suo stesso cognome che sarebbe dovuto appartenere anche alla sua Marianne. Strinse i fiori senza dire nulla, finché il fioraio non sparì lungo la via. Si accorse solo dopo di che fiori fossero, gigli. Camminò quasi automaticamente nel cimitero, fino all'ossario, mettendo i fiori nel vaso vuoto, e per la prima volta dal funerale pianse.

Il signor Sorinas si svegliò, spense la sveglia e gli diede un'occhiata, erano le 6:09, del 14 febbraio.

# Il ladro di Dinan

Zirtec non ricordava con precisione il volto di sua madre. A volte le appariva nei sogni sfocato come un riflesso nell'acqua increspata, altre volte percepiva solo la sua voce, dolce e stanca, che lo chiamava per nome. Suo padre era invece una figura più netta, composta di silenzi e mani callose, di sguardi severi ma giusti. Entrambi erano morti la stessa notte, e nessuno nel villaggio sembrava disposto a spiegargli il motivo.

Erano passati anni, e Zirtec era cresciuto nell'ombra, imparando a sopravvivere rubando più che lavorando. Le sue dita snelle e veloci, gli occhi sempre in movimento, la mente attenta a ogni dettaglio lo rendevano un ladro efficace, ma non privo di scopo. Ogni moneta sottratta, ogni serratura forzata lo avvicinava a un'unica ossessione: scoprire cosa fosse realmente accaduto ai suoi genitori.

Quella sera il vento portava odore di pioggia mentre attraversava il mercato ormai vuoto. Le bancarelle erano chiuse, ma lui conosceva bene quali corde cedevano più facilmente. Non era lì per rubare, però. Cercava qualcuno.

La vecchia Mirna era ancora seduta fuori dalla sua bottega di erbe, come sempre, con gli occhi velati e la mente acuta. Notandolo, gli disse che era tornato, senza nemmeno guardarlo. Zirtec replicò che non se n'era mai andato davvero e le confidò di aver bisogno di sapere. Mirna sospirò, osservando che poneva sempre le stesse domande, ma lui ribatté che riceveva sempre risposte a metà.

La donna tacque per un momento, poi gli indicò la strada verso la chiesa, suggerendogli di chiedere al prete, che ne sapeva più di quanto dicesse. Zirtec non la ringraziò e si mosse silenzioso lungo il vicolo, evitando le lanterne. La chiesa era un edificio di pietra grigia, freddo anche sotto il sole. Entrò senza farsi notare.

Il prete stava sistemando dei ceri; era un uomo magro, con un volto scavato. Quando Zirtec emerse dall'ombra chiamandolo "padre", l'uomo si voltò senza sorpresa: aveva

sempre saputo che sarebbe arrivato prima o poi, disse. Zirtec gli chiese se sapesse il motivo della sua visita e il prete annuì lentamente. Suo padre aveva scoperto qualcosa, raccontò. Si trattava di un traffico orchestrato dagli uomini del signore locale, non era solo commercio di grano come si diceva in giro. Riguardo alla madre, aggiunse che lei aveva cercato di fermarlo.

Un silenzio pesante calò tra loro.

Zirtec concluse che erano stati uccisi, con voce dura, ma il prete non rispose subito. Poi confermò che sì, erano stati ammazzati, ma non da chi lui credeva. Quando Zirtec gli intimò di parlare chiaro, l'uomo precisò che non erano solo gli uomini del signore: c'era qualcuno nel villaggio, qualcuno di fiducia. Quelle parole colpirono Zirtec più di qualsiasi lama. Si irrigidì e chiese chi fosse, ma il prete abbassò lo sguardo. Non lo poteva dire. Zirtec sorrise in modo tutt'altro che gentile e affermò che lo avrebbe scoperto da solo.

Uscì dalla chiesa con il cuore in tumulto. Un traditore nel villaggio, qualcuno che forse lo aveva visto crescere. La pioggia iniziò a cadere mentre si dirigeva verso la taverna, il posto dove le lingue si scioglievano più facilmente. Entrò e si mescolò tra i pochi rimasti.

Si sedette accanto a un uomo robusto, un taglialegna di nome Brann, offrendogli da bere con una moneta fatta scivolare sul tavolo. Brann sorrise e lo invitò a parlare. Zirtec si avvicinò e accennò alla notte dell'incendio alla casa dei suoi genitori, anni prima: aveva sentito voci di uomini, urla e qualcuno del villaggio coinvolto.

Brann si irrigidì appena – un dettaglio minimo, ma Zirtec lo colse – e bevve un lungo sorso, consigliandogli di non scavare troppo. Zirtec replicò che lui invece scavava sempre. Dopo un altro silenzio, Brann sussurrò che non era stato uno solo: c'erano tre uomini del signore e qualcuno che li aveva fatti entrare. Zirtec trattenne il respiro e chiese chi fosse, ma Brann scosse la testa, spiegando di non aver visto il volto, anche se portava il simbolo del consiglio. Il consiglio del villaggio.

Zirtec si alzò lentamente. Il cerchio si stringeva. Mentre usciva sotto la pioggia battente, una nuova consapevolezza si faceva strada dentro di lui. Non era solo

vendetta: era una rete di menzogne che avvolgeva tutto ciò che aveva conosciuto. E lui, ladro nell'ombra, era l'unico disposto a strapparla via.

# Quanto mi resta?

Quanto mi resta?

8 di mattina. A Nate rimaneva solo un giorno per preparare il suo primo vero contratto di lavoro, quello che più di tutti avrebbe potuto cambiare la sua carriera. Carriera che a lui non solo non piaceva, ma che non aveva mai realmente scelto. Dopotutto, per quanto riguardava il suo futuro, non aveva mai avuto voce in capitolo: studi scientifici, laurea in economia per poi occupare la scrivania in una delle filiali internazionali dell'azienda finanziaria di suo padre. Nessuna altra possibilità, nessuna via d'uscita. Il nome della famiglia, la reputazione e la ricchezza erano sempre stati messi al primo posto, anche davanti alle sue scelte più importanti.

Quanto mi resta?

Era ormai mezzogiorno ma il foglio di Word sul computer era ancora bianco. Era molto stressato, non gli veniva in mente nulla di interessante o di strategicamente corretto per portare a termine quel contratto, nessuna nozione di economia gli tornava in mente, anche se l'aveva studiata per 5 anni in università. Numeri, cifre, documenti e percentuali: aveva sempre considerato quel mondo inutile, privo di senso, di colore, di vita. Non a caso, infatti, nei pochi e sfuggenti momenti dove si era domandato che cosa avrebbe voluto essere come persona, si era sempre immaginato insegnante. Sognava di trasmettere ad altre persone la sua passione per la storia e la letteratura, con l'obiettivo di farle appassionare a loro volta. Invece eccolo lì, in giacca e cravatta, seduto alla scrivania, intento ad abbozzare continuamente calcoli e ad ipotizzare strategie.

Quanto mi resta?

10 di sera. L'intero ufficio era deserto, solo la luce della lampada vintage sulla scrivania emanava una calda luce fioca, unita al freddo bagliore bianco del computer.

Non aveva portato ancora a termine il suo lavoro, che avrebbe dovuto presentare la mattina seguente al suo cliente.

Sapeva meglio di chiunque altro anche quel lavoro non era adatto a lui: si sentiva un incapace, non riusciva a portare avanti nulla di paragonabile a quello che suo padre aveva creato quando aveva la sua età... eppure grazie al suo cognome ricopriva a uno dei carichi più importanti e ambiziosi in azienda; per molti si trattava di un sogno, del coronamento della propria vita, ma per Nate ciò voleva dire solo una cosa: responsabilità.

Da tempo stava avendo continui attacchi di ansia, stava cedendo sotto la pressione delle aspettative che gli altri, in particolare la sua famiglia, avevano per lui.

Tutti questi pensieri rimbombavano nella testa di Nate ogni giorno, ma quella sera il panico dominava ogni singola parte del suo corpo; si sentiva deluso, sconfitto, scontento del suo percorso e molte domande correivano confuse nella sua mente:

Quanto mi resta? Quando potrò essere soddisfatto di me stesso? Quando qualcuno sarà soddisfatto di me? Era convinto di non poter fare nulla, di essere destinato a sentirsi in quel modo per il resto della vita, era stato bloccato completamente da tutto quel peso.

Un forte mal di testa e sentì la vista appannarsi, il respiro mancare, il soffocamento di ogni movimento che tentava di compiere, poi silenzio.

Qualche giorno dopo si svegliò: era in un ospedale. Vedeva delle luci bianche che lo accecavano, un po' come quella del suo computer. Dopo essersi ripreso, i dottori comunicarono a lui ed alla sua famiglia la diagnosi: tumore al cervello. Nessuno sapeva quanto sarebbe potuto restare in vita, se avrebbe ancora potuto camminare, parlare, pensare. Tutti erano in lacrime, si disperavano ed erano tristi poiché una vita così giovane poteva essere spezzata troppo presto, tutti tranne lui.

Nate pensava, rifletteva su tutto ciò che aveva fatto nel corso della sua vita e solamente in quel momento si accorse che prima era solo esistito, era stato una macchina progettata e guidata dagli altri; solo da quel momento, forse, incominciò davvero la sua vita, proprio quando la sua esistenza stava scemando, e quella domanda, quel “quando mi resta?” scomparso per sempre.

# Tra montagne e ricordi

Tante volte si dice che la solitudine porta sofferenza soprattutto quando sei già ad un'età avanzata. La paura di stare soli, autogestirsi, sempre con il telefono vicino perché qualcuno, in qualche momento, decide che nella propria vita frenetica c'è spazio anche per una povera signora che ha solo bisogno di un po' di affetto. Tanto la chiamata dura sempre due minuti e si dice "tutto bene?" e rispondi di sì e poi la voce aggiunge che ci vedremo presto ma questo presto sembra così lontano che la speranza svanisce piano piano. Allora torno nel mio posto preferito, la mia panchina, che profuma ancora di quercia appena abbattuta. Si trova davanti alla finestra della mia cucina e mi siedo lì perché il panorama che ho davanti mi riporta pace e serenità. Vivo in montagna da molti anni, forse da quando ho deciso che la vita la voglio concludere come l'ho iniziata, sola e data al mondo senza nessuno affianco, dopo averla passata dedicandosi agli altri. Mi siedo e osservo le montagne davanti a me e ogni volta noto che sono tutte diverse e mi viene in mente la mia famiglia. Ognuno diverso dall'altro. Quella più lontana, la più alta, sempre con un po' di neve sulla cima mi ricorda mio marito. L'unica persona che abbia mai amato, per il quale ho lottato tanto e alla fine abbiamo condiviso quasi 50 anni insieme. La neve mi ricordava i pochi capelli bianchi che crescevano prima di aprirsi in una chiarica. Si chiamava Angelo e mi ha lasciato troppo presto a causa di un tumore al midollo osseo. Guardando la montagna mi scende una piccola lacrima come l'ultima volta che l'ho guardato e ho visto i suoi occhi chiudersi lentamente con la consapevolezza che non si sarebbero più riaperti. Quando ripenso a noi però mi scappa anche un sorriso perché senza di lui la mia vita non avrebbe avuto senso. Insieme abbiamo condiviso tanto ma il nostro traguardo più grande è stato Antonio, nostro figlio. Lo rivedo guardando la montagna vicina a quella di Angelo. Quella di Antonio è più

bassa e con poca neve. C'è però tanta erba, verde, come il suo colore preferito. Non lo vedo da mesi e vorrei telefonargli per dirgli che mi manca, ma so che ha una vita tanto impegnata e non ha tempo da dedicarmi. Mi rimane solo pensare ai vecchi ricordi quando mi sorrideva mentre ammirava la nostra famiglia. La conseguenza di questa nostra distanza si riflette sul non vedere i miei due nipoti: Davide e Paola, rispettivamente 10 e 16 anni. Sono gli unici che ogni tanto si ricordano di me. Li riconosco nelle due montagne molto simili situate proprio davanti al fiume. Si sono sempre sostenuti a vicenda, era l'unica cosa che potevano fare quando due genitori si separano e i ragazzi sono costretti a affrontare il mondo senza nessuno che possa mostrargli che non tutto quello che li circonda è odio e dolore ma c'è sempre un fondo di speranza e felicità. Riguardo spesso le foto con loro. Le mie preferite sono due: quella dove siamo andati al mare insieme con il nonno e quella di loro due soli seduti sulla panchina. Guardarle mi aiuta a superare i grandi momenti di solitudine. Infine guardo lontano, alta quasi fino al toccare le nuvole c'è la montagna che mi ricorda mio fratello Luigi. Eravamo sempre io e lui, inseparabili, eravamo la perfetta dimostrazione che l'amore ha diverse forme e in tutte quante è meraviglioso. Ma quello tra fratello e sorella lo capisce solo chi lo prova in prima persona. Avevamo undici anni di differenza, ma ci sentivamo quasi gemelli. Era la mia roccia, il mio punto fermo, la spalla su cui contare ma soprattutto su cui piangere. Mi ricordo l'ultima volta che mi ha salutata dicendomi "sorellina mia, punta sempre alle stelle più luminose senza accontentarti dei piccoli bagliori riflessi nel cielo." Forse amo questo posto, la mia casa in montagna, la mia panchina perché mi riporta ai momenti in cui avevo ancora qualcuno che condivideva la sua vita con la mia e ora mi rimangono solo vecchi ricordi che magari un giorno svaniranno. Questo io non lo posso sapere, a tante cose non sono mai riuscita a dare una risposta ma di una sono certa, amare fino in fondo la propria famiglia e dare il meglio di sé stessi sarà sempre la mia più grande vittoria. E anche quando sarò chiamata a lasciare questo mondo saprò di aver amato anche io con tutto il mio cuore senza rimpianti. Il mio nome è Adelaide e questo è quello che voglio lasciare della mia piccola grande vita se mai qualcuno volesse raccontare la mia storia.

# La felicità nella routine

Cinque in punto. I piedi che premono contro il pavimento freddo mi mandano un brivido per la schiena; l'aria è asciutta e viziata, come sempre. L'armadio sfoggia sette camicie identiche, una per ogni giorno. La mia preferita è quella del mercoledì: manca poco alla fine della settimana, così mi riposo, e la settimana è iniziata da poco così manca tanto alla fine settimana per non dover tornare a lavoro lunedì.

Oggi è lunedì. Il copione è lo stesso da anni. Treno delle 6:15. Posto vicino al finestrino, il numero tre. Il paesaggio scorre sfocato, con il sottofondo di un cielo pallido e grigio ma non ci faccio caso, ormai. Arrivo in ufficio, timbro il cartellino: "clack". I tasti del computer battono tutti con lo stesso rumore sordo per tutta la giornata. Pausa pranzo alle 13 in punto, sandwich al prosciutto dal solito distributore in corridoio. Alle 18:00 un altro "clak", treno del ritorno, cena con la tv, a dormire. Poi martedì, poi giovedì, poi venerdì. Come un disco rotto che suona la stessa nota all'infinito. La felicità nell'aspettare del weekend, che mi accende il venerdì pomeriggio, si spegne la domenica sera. Alle 19:00, guardo fuori dalla finestra e vedo il sole tramontare, proiettando ombre lunghe e aguzze sui palazzi di fronte al mio. Un masso invisibile mi preme sul petto. Domani è di nuovo lunedì, la sveglia suonerà ancora alle cinque, mi rimetterò la camicia numero uno.

Mi avvio verso la mia camera, mi siedo sul letto, dal quale mi rialzo ogni giorno. Qualcosa mi attraversa la mente "perché lo faccio?". È un pensiero che cerca di dare un senso alla monotona e assurda realtà che vivo. Il mondo va avanti anche senza il mio "clack" del cartellino.

Eppure, guardo fuori e vedo il ragazzo che ogni giorno passa a consegnare i giornali, oppure lo spazzino che si sveglia quando mi sveglio io. Tutti sono come me. Ma cosa succederebbe se decidessi di sfidare la realtà? Se, mentre timbro il cartellino, sorrido?

Il senso non è nell'arrivare in cima, ottenere una promozione, sfuggire dalla mia quotidianità, ma nel decidere di continuare a spingere. Scelgo il caffè delle sei, scelgo il treno affollato, la camicia del lunedì. La felicità devo trovarla in questo movimento, nel fatto stesso di esistere.

Tolgo la camicia e la ripongo nell'armadio. L'aria fredda e le sette camicie uguali non mi fanno rabbrivire. Domani mi sveglierò ancora alle cinque in punto. Toccherò ancora il pavimento gelido ma non mi rassegnerò, perché ho deciso di prendere il controllo della mia routine monotona.

# Magari ha solo bisogno di tempo

Era seduta al solito posto nel bar a 600 metri dal suo appartamento, stesso orario e come sempre del lavoro arretrato da terminare; un Martini alla sua destra e un iqos vicino ai tovaglioli. «Eh, ad un po' di e-mail abbiamo risposto» disse togliendo gli occhiali e strofinandosi gli occhi. Si mise il cappotto, prese la sua iqos ed uscì dalla porta per una piccola pausa. Subito attirò la sua attenzione un gruppo di ragazzi che vociavano dietro l'angolo, tra risate e parole che si sovrapponevano di continuo. Si fermò un attimo, con la sigaretta tra le dita, guardando il fumo salire piano nell'aria fredda. Non voleva impicciarsi, ma quel rumore la fece restare lì. Fece qualche passo, senza farsi notare. I ragazzi parlavano di un amico che non si era presentato. Dicevano che non rispondeva al telefono, che forse era arrabbiato o che aveva solo bisogno di stare da solo. Le sembravano discorsi semplici, ma detti così sembravano importanti. Le venne da pensare alle sue mail. Anche lei, poco prima, aveva passato troppo tempo su cose che potevano aspettare. Si appoggiò al muro e infilò l'iqos in tasca. “Magari ha solo bisogno di tempo”, disse uno dei ragazzi. Gli altri annuirono. Poi il gruppo si sciolse e lei rimase sola sul marciapiede. Sentiva le macchine passare e qualche voce lontana. Prese il telefono, guardò le mail aperte e le chiuse tutte. Non le cancellò, semplicemente le lasciò lì. Rientrò nel bar solo per pagare. Il Martini era rimasto quasi pieno sul tavolo. Il cameriere la guardò e le chiese se andava tutto bene. Lei disse di sì e fece un piccolo sorriso. Uscì di nuovo e questa volta si avviò verso casa. Erano solo pochi minuti a piedi, ma non aveva fretta. Camminava piano, guardando le luci dei lampioni e le finestre accese. Arrivata al portone, si fermò un secondo. Pensò che il giorno dopo sarebbe stato uguale agli altri: lavoro, mail, impegni. Però qualcosa le sembrava diverso, anche se non sapeva dire cosa. Salì le scale con calma. Quando entrò in casa, appoggiò il cappotto e rimase in silenzio. Non

accese subito la luce. Andò verso la finestra e la aprì un poco. L'aria fresca entrò piano. Restò lì qualche minuto, senza fare nulla. Non pensava a niente di preciso, e le andava bene così. Poi chiuse la finestra e spense la luce. Le mail potevano aspettare. Domani le avrebbe lette con calma. Per quella sera, invece, bastava così. Si sedette sul divano senza accendere altre luci. La stanza restò in penombra, illuminata solo da ciò che proveniva dalla strada. Appoggiò il telefono sul tavolino e si tolse le scarpe, lentamente, come se ogni gesto dovesse avere il suo tempo. Per un attimo pensò di riaprire le mail, solo per dare un'ultima occhiata. Era un'abitudine difficile da lasciare. Allungò la mano verso il telefono, poi si fermò. Lo guardò, immobile, e alla fine lo lasciò dov'era. Si alzò e andò in cucina. Aprì il rubinetto e si versò un bicchiere d'acqua. Bevve a piccoli sorsi, ascoltando il silenzio della casa. Tornò in soggiorno e si sedette di nuovo. Si guardò intorno come se fosse la prima volta che vedeva davvero quella stanza. I libri sullo scaffale, la coperta piegata male, la tazza lasciata lì dalla mattina. Piccole cose, sempre uguali, che non aveva mai notato. Si sdraiò sul divano, senza accendere la televisione. Chiuse gli occhi, ma non per dormire. Solo per stare ferma. Le tornarono in mente le parole sentite fuori: "ha bisogno di tempo". Le ripeté piano, come se fossero anche per lei. Non era successo niente di speciale quella sera. Nessun incontro importante, nessuna grande decisione. Dopo qualche minuto si alzò di nuovo. Andò a prendere una vecchia agenda che teneva in un cassetto, sommersa da scartoffie. La aprì e trovò pagine scritte a metà, appunti, sogni mai realizzati. Prese una penna e restò un attimo a pensare. Poi scrisse solo una frase, semplice: "fare una cosa alla volta". La guardò e sorrise appena. Non era un piano, non era una promessa. Solo un promemoria. Chiuse l'agenda e la lasciò sul tavolo, in vista. Spense anche l'ultima luce rimasta accesa e tornò verso il divano. Finalmente si sdraiò, accovacciandosi nella sua coperta pelosina. Il sonno arrivò piano. Prima ancora di addormentarsi del tutto, pensò al giorno dopo. Non le faceva paura come al solito. Le mail sarebbero state lì, il lavoro anche, ma non tutto insieme, non tutto subito. Fu un pensiero leggero, che non la preoccupava. Fuori, la città continuava a muoversi, ma dentro casa era tutto fermo. E finalmente cadde nel sonno con la mente leggera.